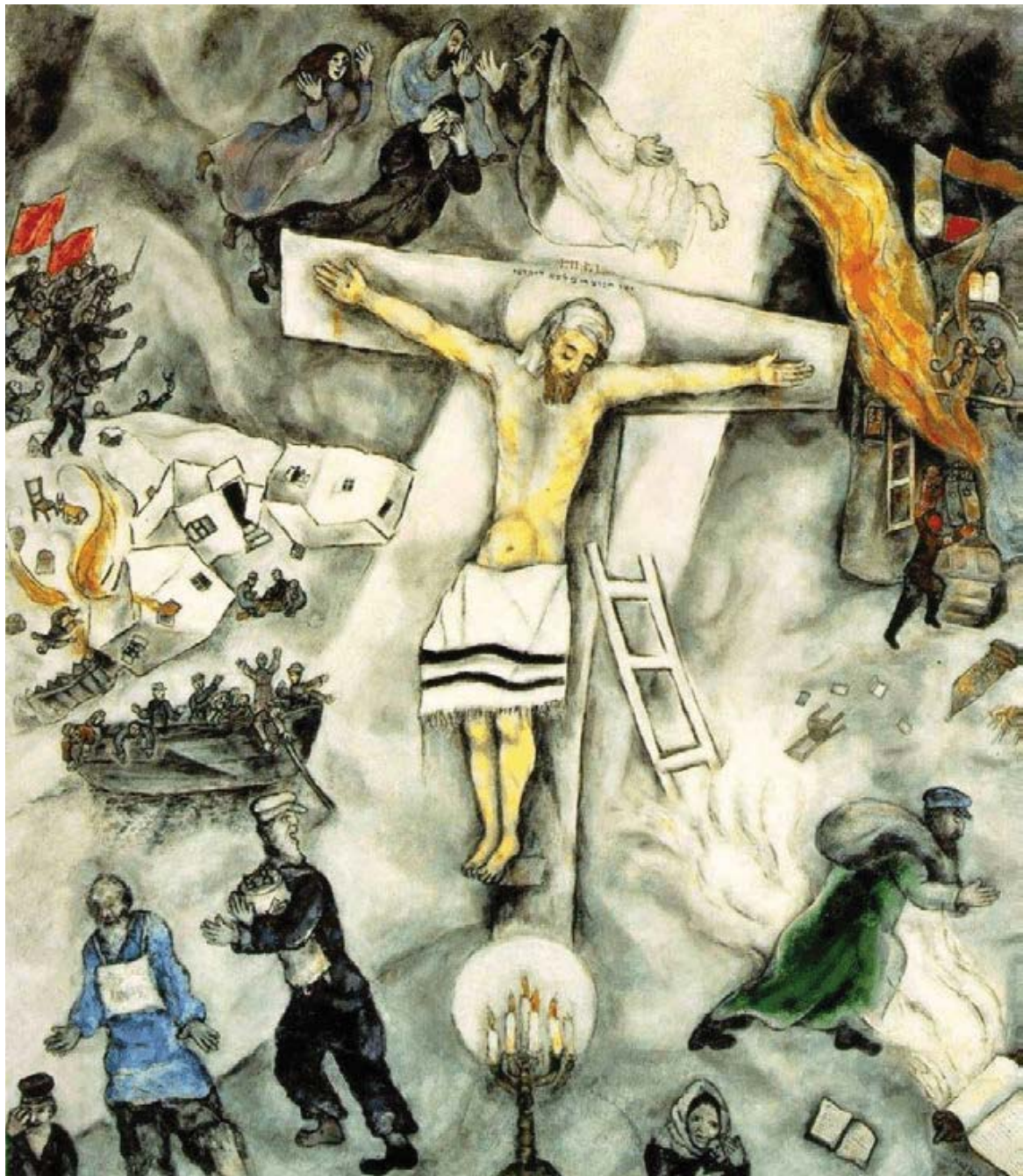


## VEDERE DIO ALL'OPERA NEL MONDO



*“La crocifissione bianca”* – olio su tela (1938) di Marc Chagall  
Art Institute – Chicago [USA]

■ **Avvio**

(15 minuti)

*Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.*

- Questo dipinto ci mostra al centro una grande croce con il crocifisso. Marc Chagall non è cristiano. Dunque tale croce è un simbolo. Rappresenta tutti i dolori del popolo ebraico. E, per estensione, tutti i dolori dell'umanità. Tali dolori sono rappresentati nelle scene attorno alla croce: a destra un soldato nazista incendia una sinagoga, davanti una sedia rovesciata e un rotolo della Legge incendiato, un ebreo con il fagotto sulle spalle scappa, in basso una donna stringe il bimbo di fronte a tanto orrore, a sinistra un villaggio distrutto dall'Armata Rossa, una barca cerca invano un porto, un giudeo con il cartello nazista al collo, un altro ebreo cerca di portare in salvo il rotolo della Legge. In alto, avvolti dal fumo nero che sale al cielo, alcuni ebrei pregano e guardano disperati l'orrore. Queste scene rappresentano il dolore nelle sue varie forme: ingiustizia, morte, esilio, guerra, razzismo. Tutto è riassunto nel simbolo della croce. Ma ecco la bellezza del quadro. Il pittore fa piovere una scia di luce bianca sopra la croce. Anche dentro quell'orrore Dio è all'opera. Come luce, cioè lavora come energia creativa per ricreare anche dentro l'orrore. Come luce, cioè come Colui che sa far vedere i colori anche nel nero del dolore. Come luce che piove dall'alto, gratuita come la pioggia o come il sole: Dio è all'opera gratuitamente, oltre i nostri meriti. Gratuitamente e per tutti. E tale luce termina nel candelabro dalle sette braccia, simbolo del rovetto che brucia e non si consuma. Perché quella luce è proprio così, Dio è proprio così: è "energia" che non si consuma. Dio è al lavoro per noi e non si consuma né si consumerà in eterno. Dio è al lavoro per noi, per sempre, per l'eternità, dentro ogni evento, comprese le tragedie. Ecco allora la meraviglia di questo dipinto: l'autore ci invita ad immaginare una stessa scia luminosa che piove su tutte le scene del quadro. Per aiutarci a ve-

dere la stessa scia luminosa dentro tutte le nostre vicende quotidiane. Compresa quelle faticose e difficili.

- Il dipinto è un invito a vedere Dio all'opera. Essere cristiani significa, oggi più che mai, saper vedere il bello attorno a noi e non soltanto elencare i guai. Saper vedere i colori e non soltanto il nero. Saper benedire, cioè riconoscere il bene e raccontarlo e non soltanto brontolare per il male. In una parola, essere cristiani oggi significa essere aperti al bene che Dio opera anche fuori dalla Chiesa, dai nostri giri. Riconoscerlo come opera di Dio, anche tra i non credenti. Essere credenti significa incontrare Dio anche là dove sembra non esserci. Avere occhi per vedere la "scia luminosa" che piove in ogni luogo.
- Il dipinto è un invito alla fiducia. Il credente è colui che crede a questa "scia" ogni giorno. Per sé e per gli altri. Dunque vive nella fiducia che Dio è davvero al lavoro. Pertanto, con fiducia, può affrontare la vita, con tutti i suoi guai, perché Lui è al lavoro. E può incontrarlo all'opera anche fuori dalla Chiesa. Anzi deve uscire per andare ad incontrarlo là dove Lui è già al lavoro.

**■ Ascolto della Parola****(10 minuti)**

*Lettura in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.*

**Dal Vangelo di Matteo****(Mt 6,24-34)**

<sup>24</sup>Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

<sup>25</sup>Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? <sup>26</sup>Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? <sup>27</sup>E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? <sup>28</sup>E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. <sup>29</sup>Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. <sup>30</sup>Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? <sup>31</sup>Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". <sup>32</sup>Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. <sup>33</sup>Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. <sup>34</sup>Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.



## ■ Approfondimento

(15 minuti)

*Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.*

In questa pagina fondamentale del discorso della montagna Matteo mostra come Gesù ritorni con insistenza sul rapporto filiale che esiste fra noi e Dio, per ribadire la necessaria fiducia dei figli nei confronti del padre che conosce le loro necessità e provvede per il bene della loro vita.

Il *detto* introduttivo (v. 24) ha un sapore parabolico e accenna a due padroni che non possono essere serviti entrambi. Subito viene chiarito che i due padroni sono Dio e «*mamonà*». Il secondo termine è un'espressione tecnica aramaica che l'evangelista non ha voluto tradurre in greco e anche la versione latina conservava, così come la precedente traduzione italiana (CEI 1971). L'attuale versione liturgica (CEI 2008) invece ha scelto di rendere questo vocabolo con "ricchezza": da una parte rende immediatamente più chiaro il concetto, ma d'altra parte fa perdere il riferimento ad un termine strano e provocatorio, portatore di un ricco significato etimologico. Matteo non l'ha tradotto perché ha compreso che si tratta di un termine intraducibile correttamente: deriva dalla stessa radice verbale di «'aMeN» ed indica la solidità, la consistenza, la sostanza. La formula liturgica ben nota è stata ugualmente conservata nell'originale semitico perché ricca di significato e non facilmente trasponibile in un altro idioma: essa costituisce l'approvazione di fede e il riconoscimento di una stabile garanzia. Dire *Amen* significa ritenere che qualcuno e qualcosa sia sicuro e stabile, credibile e affidabile, per cui si accetta e si aderisce con atto di fiducia.

Analogamente «*mamonà*» rimanda a ciò che è stabile e sicuro: dunque significa ciò che conta nella vita, ciò di cui ci si può fidare, il fondamento sicuro su cui basarsi per costruire il proprio domani, ovvero le proprie "sostanze". Insensibilmente il termine è venuto a coincidere con il concetto di "patrimonio economico", perché è co-

munemente considerato la fondamentale garanzia di sicurezza; ma propriamente «*mamonà*» non significa denaro né ricchezza, ma ogni cosa che dà fiducia.

Pertanto la contrapposizione non è fra Dio e la ricchezza, bensì fra Dio e ciò che non è Dio. In questa formula sapienziale le alternative proposte sono due: o Dio o qualcos'altro. Di chi si fida un uomo? Su chi o che cosa decide di costruire la propria esistenza? Qual è la sua opzione fondamentale, come direbbero i moralisti?

L'affermazione di Gesù al riguardo è drastica: «Non potete servire Dio e *mamonà*». Il principio che sorregge l'espressione fa riferimento all'uso biblico del verbo «servire», carico di connotazioni religiose, al punto da divenire sinonimo di culto. In ebraico infatti il termine «*abodah*» (letteralmente “servizio”) indica piuttosto la “liturgia”, cioè l'azione di culto reso a Dio, riconosciuto come Signore: aderire solo a Lui comporta rifiutare ogni forma di idolatria. Di conseguenza non è possibile essere in autentica relazione di affetto e legame con queste due realtà contrapposte. Si impone pertanto una scelta: secondo lo schema tipico dei sapienti, Gesù pone l'alternativa e invita con tutte le forze a scegliere quella positiva e buona, cioè Dio.

Formulato il principio, Gesù ne tira le conseguenze e inizia il seguito con un eloquente «perciò». Se Dio è riconosciuto come unico Signore e i discepoli di Gesù lo riconoscono anche Padre amorevole e provvidente, di conseguenza essi possono comprendere le priorità che dovranno caratterizzare la loro vita di credenti secondo la logica del Regno e della sua giustizia.

Quasi come un ritornello il verbo *merimnáō* (= “preoccuparsi, darsi cura, affannarsi”) segna tutta la pericope: ricorre infatti sei volte nel corso del testo (vv. 25.27.28.31.34a.b) e richiama l'agitazione e l'ansia che ostacola la ricerca di Dio e dubita della sua bontà gratuita. Tale discorso intende anzitutto rivelare che nella missione di Cristo si inaugura una nuova consapevolezza di fede, basata sulla coscienza della figliolanza divina ottenuta in dono: l'annuncio del Regno di Dio cambia l'esistenza del credente e determina importanti conseguenze per la sua vita.

Di fronte a tale splendido annuncio il pericolo è costituito dalla scarsa fede: infatti al v. 30 i discepoli vengono richiamati come «*oligópi-stoi*» (= “gente di poca fede”). Questo aggettivo è tipico di Matteo, che lo usa anche altre volte (cf. 8,26; 14,31; 16,8), sempre in bocca a Gesù con il tono di delicato rimprovero verso i discepoli, nell’intento esortativo di portarli ad una fede matura e grande. Avere fede significa dunque dare priorità al rapporto con Dio e accogliere la grazia del suo Regno: se i discepoli accolgono in pienezza il loro status di figli, assumono un atteggiamento di libertà nei confronti delle necessità che si sperimentano all’interno delle comuni situazioni della vita, perché non si fidano del «*mamonà*» ma di Dio loro Padre.

Sul piano narrativo il brano è costruito secondo un parallelismo antitetico, con un martellante crescendo di domande, che vogliono coinvolgere intensamente l’ascoltatore e portarlo a riflettere sul proprio modo di pensare. L’invito insistente alla fiducia appartiene alla tradizione sapienziale biblica ed è basato sulla convinzione che Dio, proprio perché creatore, è anche provvidente, cioè continua a prendersi cura di coloro che si affidano a Lui. Oltre all’invito generale, Gesù suggerisce alcuni esempi concreti di fiducia.

La prima esemplificazione riguarda il nutrimento: Dio è padre che provvede il cibo a tutti gli animali, in particolare agli uccelli del cielo che non seminano e non mietono; tanto più con maggiore sollecitudine difenderà e proteggerà i suoi figli. Di fronte alla potenza di Dio che provvede a tutto e a tutti, l’uomo riconosce la propria impotenza, giacché non potrà aggiungere nemmeno un’ora alla sua vita oppure (altra possibile traduzione) un cubito (= 44,45 cm) alla sua statura.

La seconda esemplificazione verte sulla preoccupazione del vestire e viene smontata con un richiamo alla bellezza (i gigli del campo) e un altro all’estrema fragilità dell’esistenza umana (la caducità dell’erba).

La terza esemplificazione segna il culmine del discorso e riguarda l’ansia per il futuro: la risposta di Gesù invita a «cercare nell’oggi» Dio e la sua provvidenza, a riconoscere cioè la sua presenza attiva e buona in ogni momento della vita.

I detti di Gesù hanno messo in evidenza che la preoccupazione ossessiva per le necessità quotidiane solleva una seria questione di fede. Nel v. 33 – dopo molte esortazioni a non fare – arriva finalmente l’invito positivo con cui il Maestro spiega che cosa deve fare il discepolo: «Cercare prima il regno di Dio e la sua giustizia».

Qui sta la differenza con i «pagani»: noi oggi diremmo «quelli che non vanno in chiesa» o «quelli che non credono in Dio». Chi non ha fede in Dio si preoccupa dei beni materiali e per questi perde anche la vita; i discepoli invece desiderano «la giustizia di Dio Padre» e, confidando in Lui, ottengono per grazia, «in aggiunta», tutte le cose che servono alla vita.

L’invito di Gesù dunque non vuole portare ad una spensieratezza imprevedente, né intende elogiare chi prende la vita a caso, senza progetto e senza méta. Non nega che la vita quotidiana abbia i suoi problemi e le grane a cui pensare: ma tutto questo egli propone di affrontarlo senza affanno. Ciò che è negativo è la preoccupazione, perché è l’atteggiamento di chi si crede solo a provvedere a tutto e pensa di avere nelle proprie mani il potere di risolvere ogni situazione. L’uomo che si crede onnipotente vive affannato perché vuole e spesso non può; pretende e tante volte non riesce; ha progetti propri senza la capacità di realizzarli.

Tale preoccupazione dunque è una questione di poca fede. Ancora una volta il richiamo al “Padre nostro che è nei cieli” indica inevitabilmente la nostra condizione di figli. Tre volte si insiste su tale idea in contrapposizione all’affanno umano: di fronte alla cura paterna (e materna, come suggerisce Isaia) chi crede in Dio lascia a lui ogni preoccupazione per il domani e in questo rivela la sua differenza dai «pagani».



**■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)**

*Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.*

**1) La bellezza intorno a noi**

*«neanche Salomone...»*

La bellezza non è soltanto estetica, decorazione, esteriorità, ma è contenuto, senso. La bellezza fa sorgere in noi l'emozione e la passione. La bellezza ci sorprende, cioè "ci prende di sopra". È qualcosa che ci arriva, gratuitamente, e fa vibrare il nostro cuore. Ci parla di un "oltre". Bisbiglia un mistero nascosto in ogni cosa. È rimando a qualcosa di più grande, che ci supera. Per chi crede è l'Assoluto.

- Mi accorgo che tutte le grandi cose intorno a me (la vita, la natura, le relazioni...) sono principalmente un dono gratuito e non semplici oggetti in mio possesso? So guardarmi intorno provando ancora stupore e gratitudine o prevale nel mio sguardo l'aspetto utilitaristico e consumistico?
- Guardandoci intorno (e più in profondità) che cosa riteniamo un prodigio? Diamo spazio alle emozioni, alla contemplazione di fronte ai piccoli miracoli della vita? Ci sentiamo solo spettatori indifferenti o anche partecipi?
- Quando accostiamo persone e realtà che pensiamo essere lontane dalla fede, può capitare, con sorpresa, di constatare che Dio lavora nei cuori e offre doni preziosi, probabilmente non ricercati o sudati (cfr. uccelli e gigli...), spesso immeritati. Come reagiamo?

**2) Riconoscere ovunque la presenza di Dio**

*«Guardate*

*gli uccelli del cielo (...) Osservate come crescono i gigli del campo»*

Il Papa, nei suoi recenti scritti (*Evangelii gaudium* e *Amoris laetitia*), ha invitato i credenti a considerare, riconoscere e stimare il bene che lo Spirito suscita nel mondo, fuori dalla Chiesa. È necessario credere

che Dio padre è Padre per tutti e in tutto. Più Dio è Padre, più tutto diventa fraterno. È talmente grande quel Padre che rende fraterno me con gli uccelli del cielo e i gigli del campo, e, ovviamente, con tutti gli uomini.

- Il bene sparso fuori dalla Chiesa e dai nostri ambienti come ci interpellava? Sappiamo gioire e rendere grazie o la cosa ci rende diffidenti o, addirittura, ci dà fastidio?
- Come mai tanta gente che non ha quasi niente è più serena di noi che abbiamo quasi tutto? Che considerazione e rapporto abbiamo con la Provvidenza?
- Il Signore a volte ci sorprende. In famiglia sappiamo ancora farci delle sorprese, sappiamo rendere l'altro felice con qualche servizio fatto senza farci notare?

### **3) Abbiamo fiducia: Dio pensa a noi!**

*«non preoccupatevi»*

Oggi la società occidentale registra una carenza di fiducia in se stessi, negli altri, nella vita e nel futuro. La fiducia ha a che fare con la fede, con l'affidarsi. Può riguardare alcuni fatti episodici, magari straordinari o drammatici, in cui abbiamo fatto un vero e proprio atto di fede, o contraddistinguere, come atteggiamento di fondo, il nostro approccio alla vita, nella quotidianità delle nostre azioni e dei nostri pensieri.

- Non tutto si può creare con le nostre forze, non tutto si può comprare con il denaro: cosa vale di più nella vita? Cosa ci dona la gioia di vivere?
- Dove poggia la nostra fiducia? Che cosa può rafforzare la nostra fiducia in Dio? Quando e in quali situazioni ci sembra abbia scricchiolato o sia venuta un po' meno? Il "non preoccupatevi", da qualcuno ribattezzato "spensieratezza cristiana", è solo un generico non pensarci o il sapere che Qualcuno pensa a noi e provvede?
- Nell'autunno del 2018 ci sarà il Sinodo dei vescovi sui giovani: troviamo ragioni di speranza nelle nuove generazioni?

## ■ Preghiera

(pochi minuti)

*A conclusione dell'incontro, l'animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.*

### Preghiera per l'imprevisto

O Dio dell'imprevisto,  
fa' che io non tema mai  
l'imprevisto, l'inconsueto, l'impensato,  
poiché proprio Tu fosti tutto ciò  
e feristi il cuore degli uomini  
con la tua assoluta Novità.

Scioglimi il cuore  
perché anch'io sappia  
sorprendermi e sorprendere  
per diversità di pensiero,  
novità di vita,  
fantasia d'amore,  
prontezza di fronte al male.

Fa' che un pochino, almeno,  
io ti somigli,  
o Dio dell'imprevisto,  
che nel tuo Figlio  
desti il giro ad un mondo  
rappreso e senza senso.

Fa' che io diventi  
immagine e strumento  
della tua Buona Novità.

*(Léon Bloy)*

Ferroviero e Saggista (1846-1920)